

Massimo Castoldi, *Un ricordo di Giovanna Massariello. Il dovere della testimonianza e il diritto alla ricerca*, «Triangolo rosso», n. 7-9, ottobre-dicembre 2013, pp. 48-49.

Ricordo un giorno l'anno scorso, quando Giovanna mi portò quattro piccoli fogli di quaderno a righe scritti di pugno da mia nonna Marcella Chiorri Principato e intitolati *La donna italiana*. Li aveva trovati tra le carte di sua madre Maria Arata, ex-deportata, scomparsa nel febbraio 1975. Me li donò senza troppe parole e chiedendome la fotocopia, ma sapendo come mi sarei comportato con quelle carte. Infatti le lessi, le trascrissi e incominciai a studiarle. Era un discorso denso di sofferenza e carico di speranza, risalente ai tempi della Consulta Nazionale, ovvero ai mesi precedenti al 2 giugno 1946, quando Maria Arata, al ritorno da Ravensbrück, sia pure ancora profondamente segnata dalle sofferenze del lager, collaborava con mia nonna nei Gruppi di Difesa della Donna, proprio mentre si avviavano a entrare a far parte dell'Unione Donne Italiane.

Evidentemente mia nonna decise di donarle quelle pagine autografe, come un omaggio verso l'amica che il 4 luglio 1944 vide dalla finestra arrestata dalla polizia fascista e portata via su un carro di spazzatura. L'episodio è descritto anche da mia madre nelle sue memorie (Concettina Principato, «*Siamo dignitosamente fiere di avere vissuto così*». *Memoria della Resistenza e difesa della Costituzione. Scritti e discorsi*, a cura di Massimo Castoldi, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2010, p. 31).

Tra gli Arata e i Principato esisteva un legame profondo, rinsaldato nella condivisione di ideali e valori comuni, che li univano nella lotta antifascista. Maria Arata, a esordio del suo *Diario di una deportata a Ravensbrück, Il ponte dei corvi* (Milano, Mursia, 1979, p. 18) ricorda proprio mio nonno tra i suoi «compagni di lotta leali, valorosi fino all'eroismo». Abitavano in due isolati contigui: gli Arata in via Garofalo 44, i Principato in via Gran Sasso 5.

Quel 4 luglio Maria Arata fu condotta prima alla Guardia repubblicana dell'Ufficio Politico Investigativo del gruppo «Fabio Filzi» di via Tonale e poi al carcere di San Vittore. Solo quattro giorni dopo sarebbe stato arrestato anche mio nonno, poi fucilato in Piazzale Loreto il successivo 10 agosto. Maria Arata sarebbe partita per Bolzano il 7 settembre e poi per Ravensbrück il 7 ottobre.

Il filo non si è interrotto col passaggio delle generazioni. Mia madre aveva lavorato con Maria Arata e io con Giovanna.

Quelle carte erano la conferma di un intreccio di vicende umane e storiche, ma anche per noi di un metodo di lavoro e di una scelta di vita.

Questo mi univa a Giovanna: la necessità morale di testimoniare la vita dei propri congiunti che avevano lottato e sofferto per affermare valori di onestà, libertà e democrazia, ma anche il bisogno di sostenere tale proposito col rigore scientifico della ricerca.

Giovanna usava le proprie competenze di docente di glottologia e linguistica, esperta di lessicologia, lessicografia, dialettologia, interferenza linguistica, anche nella ricerca sulla memoria e questa a sua volta influenzava l'orientamento dei suoi studi linguistici.

Il lager, lo scrive Primo Levi, è per sua stessa natura una «Babele» di linguaggi, nella quale si impone una lingua su tutte le altre: il tedesco, la lingua del potere. Chi lo conosce aumenta le sue esigue possibilità di sopravvivenza, ma chi sopravvive lo avverte negli anni come un incubo costante, al punto da non riuscire più a sopportarne la pronuncia anche dei più elementari fonemi. Nel lager, le differenze, le minoranze, le variazioni linguistiche sono punite e il monologismo dei dominatori annulla i deportati come parlanti e quindi come uomini. Il rifiuto di tale atteggiamento aiuta a comprendere l'interesse da parte di Giovanna per tutti gli aspetti dialogici e interdiscorsivi del linguaggio, sia all'interno dell'esperienza dei campi di sterminio, sia nella realtà contemporanea.

Un libro che stava molto a cuore a Giovanna era la *Poetica del diverso* dello scrittore francese studioso di letteratura caraibica Édouard Glissant (Roma, Meltemi 1998, trad. da *Introduction à une poétique du divers*, Paris, Gallimard, 1996), che sostiene che «noi dobbiamo considerare il multilinguismo un dato poetico della nostra esistenza e non una realtà che ci rende poliglotti», essere multilingue significherebbe innanzitutto una disponibilità ad ascoltare, prima che un'abilità a

parlare. Ed è in questa chiave che Giovanna leggeva l'interesse linguistico di Primo Levi, osservando per esempio come spesso nei suoi libri l'epigrafe in esergo sia in una lingua diversa rispetto all'italiano: in yiddish nel *Sistema periodico*, in inglese nella *Chiave a stella*, come se in questa accoglienza di un'altra lingua vi fosse implicito un segnale al lettore di attenzione più profonda e più estesa all'accoglienza della diversità culturale.

Il documento era per Giovanna punto di partenza, di ancoraggio della propria indagine, ma era ben consapevole quanto questo fosse anche un pretesto per andare oltre l'archivio e la testimonianza, fosse questa anche quella di sua madre.

La sua non è stata mai nostalgica rievocazione, ma provocazione e sfida a un presente spesso distratto.

E qui ancora una volta torna la lezione di Levi, che con *Se questo è un uomo* non ci ha lasciato un diario, ma uno strumento di ricerca e di conoscenza prima di tutto di noi stessi.

Qui la scelta del lavoro in Fondazione e la collaborazione con me, nella convinzione che la nostra non debba essere solo conservazione della memoria e della testimonianza, ma un interrogarsi sulle dinamiche storiche per generare una riflessione, che ripudi le chiacchiere troppe volte spacciate per storia. Ultimo atto del nostro lavoro insieme è stato il convegno del 18-19 ottobre *Settant'anni dall'8 settembre 1943. Per la costruzione di una memoria europea. Il peso delle responsabilità storiche di Italia e Germania*, al quale Giovanna non ha potuto presenziare, ma del quale è stata l'ideatrice, l'ispiratrice, la realizzatrice. In sua memoria ne curerò la pubblicazione degli atti.

Il suo magistero sta proprio in questo: nell'inscindibilità della ricerca scientifica dalla testimonianza e dall'impegno etico e civile, nella consapevolezza di essere anello di una catena che, legata all'esperienza di chi non c'è più, ci permetta di guardare avanti con un certo ottimismo, nonostante tutto.

Credo che questa fiducia sia la sua principale eredità, necessaria per guidare la Fondazione memoria della Deportazione verso una nuova fase, per fare delle voci dei testimoni non un coro indistinto, ma il fondamento di una coscienza critica, che anche se resta di pochi, costituisca un baluardo contro ogni forma di deriva dei principi di rispetto della dignità umana, per i quali troppe vite sono state tragicamente sacrificate.